

Riflessioni sul movimento universitario

Studenti: LE SCELTE DI OGGI

di Giovanni Berlinguer

Il movimento universitario ha bisogno in questa fase non solo di una riflessione, ma di una ripresa e di un ampliamento delle sue lotte, in questi mesi di giugno e di luglio. Questa esigenza nasce sia dalla situazione universitaria che dal momento politico, e non può essere rinviata alla «ripresa autunnale».

Quattro temi

Il momento politico impone scelte precise. Il problema posto da Togliatti a Yalta, il passaggio al socialismo nei paesi a capitalismo maturo, si sposta dalla prospettiva storica alla prospettiva politica, esattamente nei punti indicati da Togliatti: Francia e Italia. In Francia la lotta si svolge su terreni più avanzati, su masse più ampie, su scopi più drammatici. In Italia il voto del 19 maggio ha spostato a sinistra le forze decisive: gli operai ed i giovani, e con essi altri strati sociali. Se consideriamo i mille condizionamenti del voto nella società borghese (la TV, il ricatto del notabile, le clientele, la pressione religiosa, ecc.) possiamo vedere i suffragi della sinistra come la parte emergente di un iceberg: la parte maggiore è ancora sommersa, pronta ad affiorare se chiamata in superficie da obiettivi e da forme di lotta capaci di interpretare nel profondo l'animo popolare.

Da ciò nasce l'esigenza di una rinnovata discussione non già sul movimento studentesco, ma col movimento e nel movimento, che costituisce il fenomeno più nuovo ed una delle forze più vive nella lotta per il socialismo in Italia, in Francia, in altri paesi. Come appunti per questa discussione, si possono scegliere quattro temi, fra i tanti possibili: il ruolo del movimento nell'università; il rapporto con le lotte dei lavoratori; la politica culturale; il rapporto con il Partito.

Il movimento (fortunatamente) è molto politicizzato, lotta contro il capitalismo, per una trasformazione radicale della società, senza la quale non può esservi né scuola né Università nuova. Ma è nato nell'Università, ha qui la sua matrice, la sua base di massa, il suo terreno di lotta non esclusivo ma specifico. Lo scopo non può essere soltanto la formazione di una coscienza critica, la maturazione politica di una nutrita minoranza, ma anche la modifica dei rapporti di potere, la conquista di riforme tali da far progredire l'intero schieramento e da portare le contraddizioni della società capitalistica ad un punto più alto e profondo. Sorzano a questo punto problemi non facili. Uno è quello dell'estensione della base di massa nell'Università (in Francia, questa è probabilmente più ampia tra gli studenti, certamente più estesa e combattiva fra i professori). In un periodo in cui gli esami rinviano alla Università cento o duecentomila studenti, in gran parte studenti-lavoratori, occorre ricercare il loro consenso come forme di lotta che non compromettano, che anzi facilitino lo sbocco della laurea. Un altro problema è quello dei consensi esterni: proprio quando la violenza poliziesca tenta di isolare le punte più combattive, occorre grande cura nel dirigere le manifestazioni, nell'evitare inutili asprezze, nel suscita-

re adesione e non già contrasto in tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Infine, vi è il rapporto col Parlamento. Pur dichiarandosi extraparlamentare, il movimento studentesco ha dato il colpo decisivo all'affossamento della legge Gui nella scorsa legislatura. La DC riproporrà una linea analoga. Mentre procede nelle Università e nelle altre scuole la lotta contro la discriminazione classista, per il diritto allo studio, per la costruzione di nuove forme di gestione democratica e di autogoverno, è indispensabile che il movimento stesso esprima al Parlamento ed alle forze politiche quei contenuti essenziali di riforma legislativa (presalario generalizzato, gestione democratica, finanziamento, nuovi ordinamenti) che offrano alla lotta possibilità più ampie e che ne consolidino i risultati. I partiti della sinistra, più che presentare al momento un proprio progetto di riforma universitaria, dovrebbero stimolare questa elaborazione dal basso, lottando ovviamente contro il rifiuto preconcetto di ogni rapporto con il Parlamento, ponendo in risalto che il rischio di esaurire le energie nell'azione parlamentare non può essere adottato come argomento per evitare di impegnarsi su ognuno dei fronti possibili.

Il rapporto con gli operai, con i loro problemi, con le loro azioni, è cercato dagli studenti. Probabilmente è giunto il momento che questa corrente unidirezionale sia maggiormente affiancata da una corrente che vada in senso opposto: che cioè le forze organizzate dei lavoratori, in primo luogo i sindacati, ricercino esse stesse dovunque questo contatto. Le prime esperienze sono state a volte complicate, ma sempre positive. Nella campagna elettorale, gli oratori comunisti hanno avuto la «sorpresa» di sentire l'applauso dei lavoratori quando parlavano del diritto allo studio, l'applauso dei giovani quando parlavano delle pensioni. Ma il contatto dei lavoratori verso gli studenti non può limitarsi ad azioni di solidarietà verso gli obiettivi di riforma degli studi, all'elaborazione di una linea sindacale per il diritto allo studio, per la qualificazione della forza-lavoro, alla lotta comune contro la repressione. Ciò che interessa altrettanto gli studenti sono i contenuti ed i metodi dell'azione rivendicativa dei lavoratori.

Piattaforme rivendicative

Pur ribadendo che essi devono essere decisi dai sindacati, anzi dai lavoratori per iniziativa dei sindacati, occorre far emergere il grande contenuto innovatore di alcune piattaforme rivendicative, e discutere di esse con gli studenti. Le quaranta ore sono indispensabili per portare l'Italia alla piena occupazione, per dare più tempo all'attività sindacale e politica, per mutare cioè i rapporti di forza tra classe operaia e borghesia. I diritti sindacali in fabbrica sono uno dei colpi più seri al potere dei padroni. La difesa della salute e la modifica degli ambienti di lavoro non sono certo compatibili con la legge del massimo profitto. L'autogestione dei fondi previdenziali (il 20% del reddito nazionale) non è certo meno importante della democrazia nella scuola: i pensionati ed i lavoratori avrebbero diritto di occupare le sedi dell'INPS quanto gli studenti di occupare le loro università. Questi contenuti delle lotte rivendicative hanno al tempo stesso una carica dirompente, ed una possibilità di suscitare l'adesione della massa dei lavoratori, di favorire quei processi unitari che nel campo sindacale, come in quello politico, sono essenziali per il successo.

Sul terzo tema, la politica culturale, l'azione del movimento operaio ha molte carenze, che si ripercuotono anche nel movimento studentesco. Portatore di un metodo giusto e innovatore (l'autonomia della cultura dalla politica, e la loro saldatura ad un livello più elevato), anticipatore della ribellione odierna degli studenti (con l'affermazione

che gli intellettuali possono costituire una delle forze motrici della rivoluzione), il PCI ha probabilmente mancato di confrontarsi con alcune correnti decisive del pensiero contemporaneo. Colpa degli intellettuali «anziani», ma anche difetto nell'azione politica. Marcuse, per esempio, ha aiutato milioni di giovani a comprendere che nel capitalismo vi è carenza totale di valori umani. Ha sbagliato totalmente le sue previsioni politiche, per aver identificato negli «esclusi» la forza antagonista (Marx l'aveva individuata nella classe più «integrata», anzi nel supporto stesso del capitale, il proletariato), per aver generalizzato alcuni vizi della società industriale senza racciare una sufficiente demarcazione fra capitalismo e socialismo. Ma ha stimolato energie alla lotta.

Il voto dei giovani

Quali riviste del PCI si sono occupate della sua opera, quale confronto si è cercato? Anche sulla rivoluzione cinese, oltre alla giusta critica sulla strategia internazionale proposta da Mao Tze Tung e da Lin Biao, non si è andati molto oltre. Eppure, nella costruzione del socialismo in Cina sembrano esservi non solo difetti, ma anche valori nuovi di egualitarismo, di volontarismo, di tensione ideale permanente, che non solo hanno preso sul serio gli intellettuali dell'Occidente (già questo meriterebbe più profonda attenzione), ma che possono essere parzialmente recuperati in altre situazioni, senza con ciò correre dietro alle mode ed alle cineserie che talora prevalgono. Non possiamo ad esempio dimenticare che Marx, nella Critica del programma di Gotha, aveva intravisto che le società socialiste sviluppate avrebbero portato «sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le macchie della vecchia società», ed avrebbero mantenuto a lungo, pur abolendo lo sfruttamento, un «diritto della disuguaglianza» ed una concezione del lavoro come merce. Non possiamo perciò guardare senza simpatia, se vogliamo romanticamente, ai tentativi compiuti (in società forse meno condizionate storicamente dal predominio dei valori economici) di dare all'uomo come tale, e non solo come produttore, un valore più alto.

Ultimo tema di questi appunti per una riflessione, il rapporto degli studenti col Partito. In molte zone d'Italia, giovani operai e giovani studenti affollano le nostre sezioni. Non hanno soltanto votato, vogliono proseguire la lotta, parteciparvi da protagonisti. Il voto e l'adesione dei giovani sono stati ottenuti sulla base di una strategia giusta, di una «via italiana» al socialismo che si delinea sempre meglio. Anche il movimento studentesco si è potuto sviluppare con tanto vigore, in Francia ed in Italia, perché qui ha operato ed opera una forza comunista di avanguardia e di massa. Occorre valorizzare senza lontananza ma senza timore questa verità. Al PCI non si addice il ruolo di preprendista stregone: se le forze che riesce a suscitare vanno al di là delle attese, si muovono alla ricerca di una propria configurazione, ben vengano queste forze, ad arricchire la lotta di nuovi contenuti e di fresche energie.

Chi cerca nel movimento studentesco di deviare la critica fondamentale dalla politica della borghesia a quella del PCI (o del PCP) può trovare consensi e ospitalità nella Stampa o nel Telegiornale: ma ha già avuto dai giovani, in Italia, una risposta precisa il 19 di maggio. Questo voto ha aperto una fase nuova in Italia: l'appello della Direzione del PCI dopo le elezioni, per portare nuove leve a posti di responsabilità nel movimento operaio, non può essere concepito soltanto come esigenza (giustissima) di rinnovamento interno, ma come metodo costante nella ricerca di un rapporto di massa, critico e attivo, con le nuove generazioni.

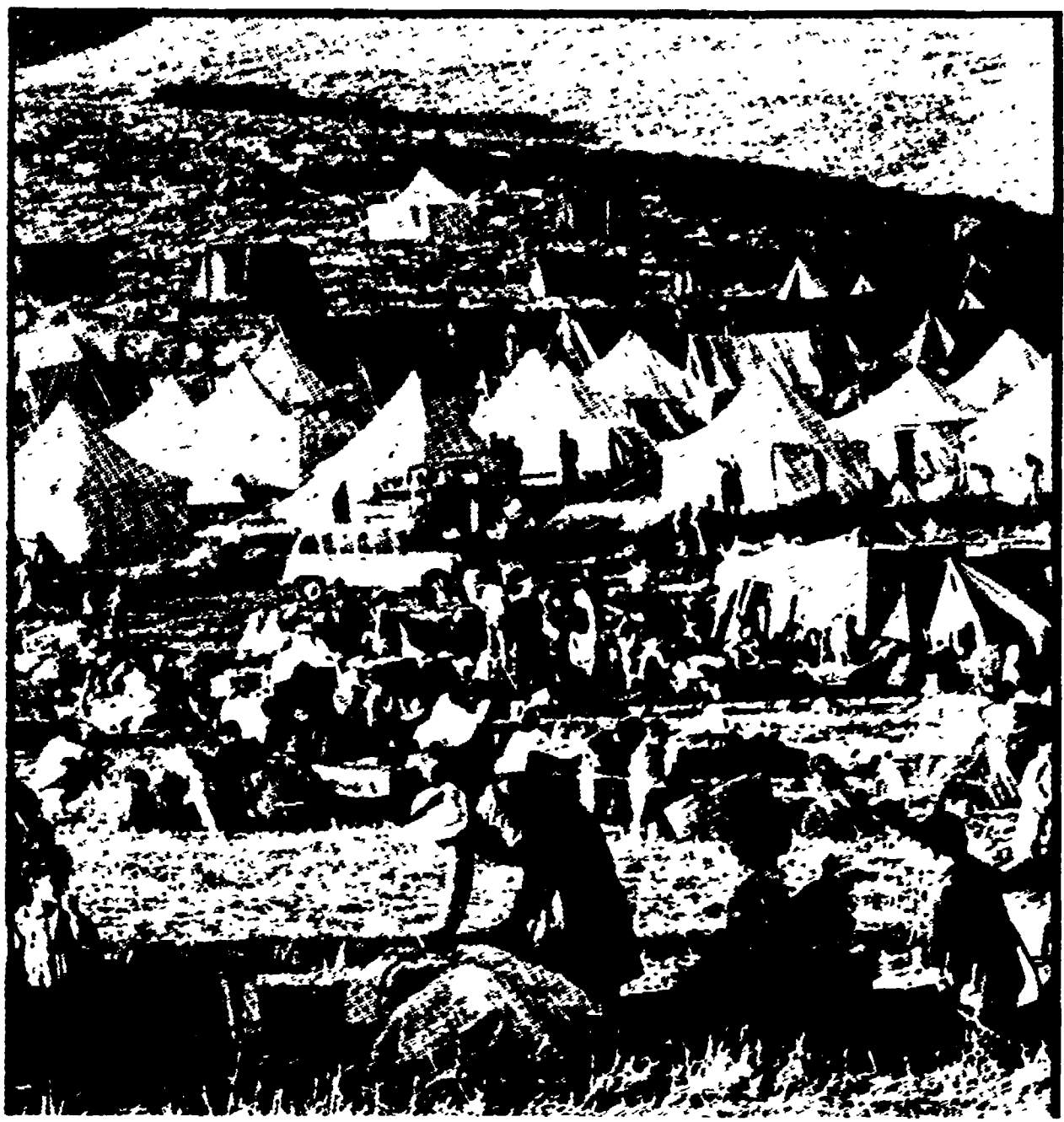
Giovanni Berlinguer

MEDIO ORIENTE AD UN ANNO DALLA GUERRA DI CONQUISTA



5 giugno '67: Israele scatena l'aggressione contro gli arabi

I complessi di colpa degli europei - Il disegno della «Grande Israele» - E' cominciata una riflessione che vuol vedere meglio negli avvenimenti dello scorso giugno - Ricostruito un drammatico dialogo tra Mc Namara e il ministro degli esteri Eban - Liquidate a Tel Aviv le voci levatesi a favore della risoluzione dell'Onu



Un campo di profughi palestinesi fuggiti oltre la riva del Giordano dopo l'invasione israeliana in Cisgiordania. Nella foto sopra il titolo: una immagine della guerra di giugno. Soldati israeliani su un'autobulino fermi davanti alle loro vittime.

E' passato un anno dalla aggressione israeliana ai paesi arabi, dalla guerra-mitragliata, dalla «epica impresa di Moshe Dayan e compagni», come ha scritto l'Avanti!, alcuni giorni fa: e nessuno dei problemi che determinano e furono aperti da quel conflitto appare risolto. La guerra-lampo si è confermata come una torcia gettata, non neglimentemente, su una povertà e il Medio Oriente continua ad essere uno dei punti di maggiore tensione del mondo. La guerra del resto è continuata in questi mesi e le sue vittime - nello stitico degli scontri di frontiera, nella lotta di resistenza dei palestinesi, nelle crudeli rappresaglie israeliane - aumentano giorno per giorno, e ci danno una delle verità che emerge da tutta la vicenda: l'aggressione non può non risultare i problemi politici, sociali, economici che stanno alla sua origine. Vincere la pace è per Israele un obiettivo, ma Israele vuole veramente la pace? Oppure vuole semplicemente annacire i suoi «diritti» di conquista?

Ricordiamo tutti quanto accadde un anno fa. Un'abile propaganda, mistificando tutti i dati del problema, aveva portato larga parte dell'opinione pubblica italiana e mondiale a credere davvero al piccolo diavolo di un «genocidio degli ebrei». I figli di Israele si presentarono come «vittime assaiate» e «dai eserciti arabi riuniti», e costretti a «prendere le armi» per proteggere «i villaggi minacciati di distruzione» dalla «orda musulmana». Riemersero tutti i complessi di una colpa che riguardava non solo gli ebrei, ma tutta l'Europa gli ebrei erano stati mas-

serati e perseguitati; e quella cosa si rifletté sul mondo arabo. Israele perse i contorni di uno Stato, con una sua politica, per confondersi con i suoi padri, con la questione del semitismo e dell'antisemitismo e per divenire un simbolo del debito morale della coscienza europea verso gli ebrei. E per riscontro, e non certo paradossalmente, i confini con un torbido sottofondo uccidono fecero assai tenui: intellettuali raffinati si fa per dire, come Arrigo Benedetti e politici moderni, si fa sempre per dire, come La Malfa si trovarono incapaci di difendere i palestinesi, e i francesi cacciati dall'Algeria che nelle armate di Dayan trovavano un alleato di un loro squallida storia, e a fianco dei malinconici fascisti nostrali che, per ventiquattrore, avevano fatto brillare il loro odio antisemita, in nome di quello contro l'emancipazione dei popoli di colore. Fu una pagina di storia, e di storia, che non si cancellerà mai.

Oggi, il 5 giugno 1967 appare in questo senso abbastanza lontano. Il quotidiano «Le Monde» ha rilevato come Israele abbia dilapidato «il capitale di simpatia» e di solidarietà che aveva accumulato, mostrando in trasparenza le sue vere intenzioni, la sua natura di «stato di conquista», come viene chiamato, proprio alla sua politica espansionistica. L'ignavia, per restare ad una metafora, è stata di un'antico arabo di Nenni, ha mostrato le zanne del lupo. L'impatto dei «falchi», che con loggia continua a dominare la scena politica di Tel Aviv, ha dato la sostanza stessa del disegno della «Grande Israele», come è stata chiamata alle ambizioni di conquista di territori israeliani di Israele. E non alludiamo ovviamente soltanto all'alta particolarmente di Dayan e Begin. La profondità e l'ampiezza del fenomeno sono rilevabili anche in quella che si definisce la «sinistra israeliana» (per altro solidamente allineata al governo), come il MAPAM ad esempio, un cui autorevole dirigente ci ha recentemente ribadito, qui in Italia, che la «guerra continua» è ancora in corso, e che quella del terrorismo arabo.

Non, si badi, il permanere nei territori occupati, non il continuo e forzato esodo dalle loro terre di migliaia di palestinesi, non il richiamo a una nuova immigrazione in terre arabe, non la spirale crescente dei bilanci militari che, ci annuncia il ministro delle Finanze Saphir, debbono ispirare «ogni prospettiva politica». Non la sfida ormai anche alle Nazioni Unite e persino ad alcuni prudenti alleati, non il rifiuto della trattativa, segno di una ostinata decisione di imporre comunque una soluzione «israeliana» con la forza delle armi.

La differenza è che pochi oggi sono disposti a credere che tutto ciò avvenga perché Israele è minacciata di genocidio. E, per contro, comincia anche una riflessione e una ricerca che vuole vedere meglio nel 5 giugno 1967, comprendere più seriamente, anche se alla luce del poi, che cosa accadde esattamente allora. Due libri in questo senso, usciti recentemente, ci danno un notevole contributo a stabilire la verità. I loro autori sono certo insospettabili: Michel Bar-Zohar, un giornalista israeliano che ha scritto una storia segreta della guerra (Hitler si sarebbe dato il quarto d'Israele che sarà pubblicato da Fayard, e di cui La Figaro

littéraire ci dà le prime indicazioni), e i giornalisti francesi Lacouture, Rouleau, di Le Monde, e Held (Israël et les arabes, le 3e combat, pubblicato in Italia da Feltrinelli col titolo Israele e gli arabi con una prefazione di Guido Valabrega).

Eric Rouleau, che da anni segue con grande acume tutta la vicenda medio-orientale, afferma, riferendosi al tanto discusso problema della propaganda araba che minacciava la distruzione di Israele, che «i responsabili dello Stato israeliano non potevano lasciarsi ingannare dalle rotomonte arabe». Essi preferirono «prendere sul serio tutte le dichiarazioni belliciste, sottolineare il verbalismo bellicista, fissare astrazione dal comportamento spesso ragionevole dei paesi arabi. E' un fatto che Nasser ha moltiplicato le insinuazioni, ma non ha mai tentato di avviare una guerra con Israele».

Osserva Rouleau che in realtà ogni passo, ogni dichiarazione che aprisse le porte ad un accordo di pace, era subito «imbarazzato» da dirigenti israeliani. Bar-Zohar va molto più avanti. Racconta che il ministro degli esteri Eban parlò il 24 maggio per un giorno nelle capitolini amiche, facendo un compromesso «imbarazzante» tra i dirigenti israeliani. Bar-Zohar va molto più avanti. Racconta che il ministro degli esteri Eban parlò il 24 maggio per un giorno nelle capitolini amiche, facendo un compromesso «imbarazzante» tra i dirigenti israeliani. Bar-Zohar va molto più avanti. Racconta che il ministro degli esteri Eban parlò il 24 maggio per un giorno nelle capitolini amiche, facendo un compromesso «imbarazzante» tra i dirigenti israeliani.

Eban ignorò completamente la cosa, e rispose: «Siamo alla vigilia di una decisione molto grave, perché non abbiamo altra scelta tra la guerra e la resa. Non capitoleremo. La guerra sarà colare molto sangue, ma siamo sicuri di vincere. Da noi vogliamo sapere se sarete comunque al nostro fianco». Ottenuto il benestare, alcuni giorni dopo, nel corso di una loro riunione di governo a Tel Aviv si votò per la guerra: era l'istante dell'aggressione.

Forse non concetterebbe neanche tornare su questi avvenimenti che pure furono limpidi, anche allora per chiunque volesse vedere il vero problema dei rapporti di Israele con il mondo arabo. Ma essi servono ad illuminare la guerra futura, e a ricordare di quest'ultimo anno. E soprattutto ci indicano tutta la pericolosità del presente. Non solo perché sono le stesse forze politiche che stanno dietro a quelli che reggono le sorti della politica israeliana, ma che perché proprio in questi giorni si sta vedendo il vero problema dei rapporti di Israele con il mondo arabo. Ma essi servono ad illuminare la guerra futura, e a ricordare di quest'ultimo anno. E soprattutto ci indicano tutta la pericolosità del presente. Non solo perché sono le stesse forze politiche che stanno dietro a quelli che reggono le sorti della politica israeliana, ma che perché proprio in questi giorni si sta vedendo il vero problema dei rapporti di Israele con il mondo arabo.

Significative decisioni dell'Assemblea nazionale dei «Gruppi spontanei»

DAL «DISSENSO» ALLA LOTTA

Presenti a Modena delegazioni da tutte le regioni - L'emorragia a sinistra della DC: 300 mila hanno negato il voto unitario dei cattolici - In «campo aperto» per una «nuova sinistra»

Dal nostro inviato. MODENA. 4. Bisogna passare da «dissenso» al fare politica, uscire in campo aperto, «non essere solo degli intellettuali che si riuniscono per discutere», ma misurarsi coi problemi concreti del paese, collegarsi con i lavoratori della ACIL della CISL, della Unione, contribuire concretamente alla costruzione di quella che i gruppi chiamano una «nuova sinistra». Questo il discorso nuovo, di grande interesse, uscito dalla terza e Assemblea nazionale dei gruppi spontanei d'impegno politico culturale per una nuova sinistra, che si è tenuta domenica a Modena con la partecipazione di rappresentanti di numerosi gruppi, riviste e circoli - in maggioranza della sinistra cattolica - venuti da tutte le regioni. Nella relazione che ha introdotto i lavori dell'assemblea, il direttore della rivista «Questualità», Vladimir Dorigo, ha dedicato largo spazio ai risultati elettorali sottolineando come la DC si sia collocata definitivamente a destra restando praticamente senza «residui» per avere mangiato progressi-

vamente, in questi anni, grandissima parte dei voti delle forze conservatrici e reazionarie, mentre lo schieramento di sinistra è andato crescendo, una crescita che, dice Dorigo, ha ancora spazio. Rilevato come fatto fortemente positivo l'unità PCI-PSIUP, il relatore ha affermato che il dissenso cattolico ha operato concretamente, contribuendo alla «emorragia a sinistra della DC» con centinaia di migliaia di elettori (Dorigo ha parlato di 300 mila) che per la prima volta hanno negato il voto unitario dei cattolici, dando il loro suffragio al PCI e al PSIUP, mentre una parte più esigua ha espresso il suo dissenso con la scheda bianca. Un largo processo unitario è in atto nel paese, molti grossi problemi hanno bisogno di una soluzione urgente: in questa situazione riproporre il centro sinistra, «questa vecchia minestrina mal cotta e male riscaldata» è assurdo. D'altra parte ci sono le condizioni e ci saranno molteplici occasioni per contribuire ad una svolta: problemi dell'agricoltura, dell'urbanistica, regione, problema meridionale, condizione operaia, emigrazione, disoccupazione, università,

libertà di stampa, TV e così via. Ci sono poi scadenze vicine come quelle del Patto atlantico, delle elezioni amministrative del '69 - tanto per citare solo qualche esempio. Il relatore ha auspicato che vi sia subito un incontro per stabilire un piano di lavoro. Tale ricerca comune è stata proposta non solo al PCI e al PSIUP, ma anche agli uomini della sinistra che lottano nel PSU così come a tutti, i raggruppamenti e a tutte le forze di sinistra, al movimento studentesco, ai diversi settori del movimento operaio e contadino che devono liberarsi dal vincolo dell'unità confessionale per partecipare alla costruzione di una nuova società. La discussione con vari accenti, si è snodata quasi interamente, anche con proposte precise, proprio sul programma di lavoro dei gruppi e sul tipo di impegno politico che spetta loro, operando una svolta che nei prossimi mesi si potrà meglio misurare, ma che fin d'ora appare di indubbio peso politico. Si tratta nel concreto - come ha detto Gavoli di Modena - di staccare forze dalla DC liberandole dal mito dell'unità politica dei cattolici. Spingere quel-

li che sono ancora in quel partito, ma sono in dissenso con la sua politica, a lasciarlo. D'altra parte, ha aggiunto Lagagna di La Spezia, noi dobbiamo anche verificare nel concreto che cosa sono questi nostri gruppi. Si deve dunque uscire dal limbo delle convenienze e agganciarci al mondo dei lavoratori. «Numerosi gli altri interventi: Cavazzuti di Modena, il segretario del circolo di Pescara, l'avvocato Zavoli del circolo «Maritain» di Rimini. Al termine dei lavori è stato deciso che la prossima assemblea si terrà il 4 novembre preceduta da un seminario di studio. Sempre sulla base delle scelte fatte dai singoli gruppi, saranno precisati, così come proposto da Dorigo e Zavoli, il programma e i problemi della battaglia politica ritenuti prioritari, più importanti ed attuali. E' stato confermato, infine, che numerosi gruppi e circoli stanno lavorando alla raccolta di materiale per la compilazione di un «Libro bianco» sul intervento ecclesistico nella recente campagna elettorale.

Lina Anghel

Romano Ledda